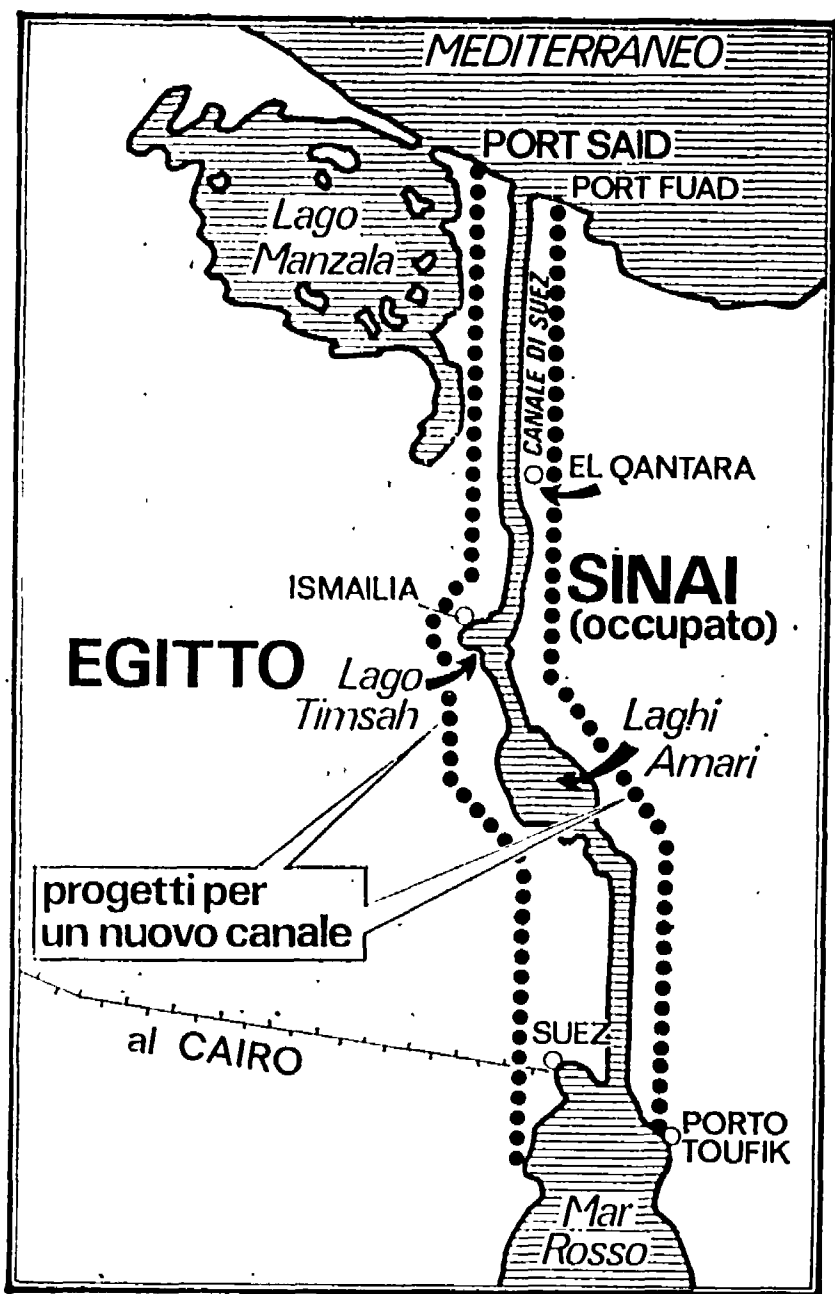


I recenti progetti per una nuova via d'acqua viziati dalla loro «equidistanza» fra aggrediti ed aggressori



L'occupazione israeliana blocca la riapertura del Canale di Suez

L'Egitto non può accettare né la tesi di un nuovo canale ad ovest dell'attuale, che significherebbe riconoscimento dell'occupazione, né un ritiro «parziale» delle truppe israeliane, svincolato da un preciso impegno sull'attuazione della risoluzione 242 dell'ONU, calpestata da Tel Aviv - La riattivazione del vecchio canale sarebbe peraltro inutile senza un suo allargamento

Con l'accavallarsi di «piani», «contropiani», smentite e precisazioni che sono circolati in questi giorni sulla stampa internazionale, è tornato di attualità il problema della riapertura — o del raddoppio, secondo alcuni — del Canale di Suez. Non si tratta, per la verità, di un problema nuovo: investito da due conflitti arabo-israeliani (quello del 1956 e quello del 1967), il Canale è bloccato dall'inizio della guerra del Sinai. Profondo 9 metri e mezzo, largo 40 metri sul fondo e da 70 a 110 alla superficie, esso consentiva il passaggio di navi fino a 80 mila tonnellate di stazza. A tutto il 1966, il Canale ha rappresentato la «via del petrolio» per eccellenza: il 73 per cento delle navi in transito era costituito, infatti, da petroliere; per quel che riguarda l'Italia, l'80% del petrolio importato per il nostro fabbisogno arrivava attraverso il Canale di Suez.

Il Canale è chiuso, come si è detto, dal 1967; da allora, la perdita finanziaria in noli aggiuntivi per il petrolio dell'Africa, che è oggi l'unico

via marittima dall'Oceano Indiano all'Europa — ha superato i 4.500 miliardi di lire. Tuttavia, la riapertura del Canale di Suez è considerata da molti esperti non redditizia, o almeno non così redditizia come sarebbe stata sei anni fa. La prolungata chiusura ha infatti spinto le società petrolifere e di navigazione a realizzare le superpetroliere, da 200, 300 e anche 400 e più mila tonnellate: giganti del mare, che non potrebbero comunque transitare per il Canale e la cui portata ha notevolmente abbassato il costo per tonnellata del trasporto del petrolio. Oltre a ciò, l'Egitto ha già in cantiere un grande oleodotto fra Suez ed Alessandria, con una capacità di 63 milioni di tonnellate annue del petrolio (nel 1966, ne transitavano per il Canale circa 176 milioni di tonnellate), mentre un analogo oleodotto è stato realizzato in Israele.

Per riaprire il Canale bisognerebbe allargarlo e renderlo più profondo (e anche qui l'Egitto ha già elaborato un apposito progetto); prima ancora, in ogni caso, bisognerebbe dragarlo e ripulirlo dalla sabbia che vi si va depositando giorno per giorno e che, se la inattività degli impianti si protrarrà per qualche anno ancora, rischia di ridurlo ad un esile rigagnolo. I soli lavori di dragaggio richiederebbero almeno sei mesi, secondo i calcoli egiziani. Ed ecco allora nascere i progetti di raddoppio, che prevedono la costruzione di una nuova via d'acqua più larga e profonda del vecchio canale, e questo evidentemente l'Egitto non può fare per nessuna ragione. Ma anche se si volesse, non è evidentemente disposto a restare inerte di fronte all'apertura di una via d'acqua, che darebbe respiro economico al Canale di Suez. E' questo che gli egiziani di Tel Aviv di quell'anno di pressione che è appunto — e non solo verso gli egiziani — il blocco del Canale.

Veniamo allora al secondo progetto, elaborato dalla «Suez Development Corporation», consorzio privato con sede a Londra e in cui sono interessate 17 società degli USA, della Francia, dell'Italia e della Svizzera. Questo canale, anch'esso più profondo e più largo, dovrebbe essere costruito non ad ovest, ma ad est dell'attuale, vale a dire nel Sinai, previo ritiro «per almeno 10 chilometri» delle truppe israeliane. Per ottenere tale ritiro, è previsto che la fascia di territorio in cui sorgeva il canale venga dichiarata «zona neutra» ed affidata per 99 anni ad una commissione, per conto dell'Egitto, del consorzio internazionale, il cui capitale sarebbe almeno per il 50 per cento controllato dagli Stati arabi; come «zona neutra» (ed anche zona franca, con insediamenti industriali e commerciali) la fascia del nuovo canale sarebbe «esente da tutti i discriminazioni»; si trasferirebbero cioè anche le navi israeliane.

La cartina illustra i due progetti per un nuovo Canale di Suez, di cui si è parlato nei giorni scorsi. Il progetto definito «italiano» è quello che corre ad ovest del canale attuale, in territorio interamente controllato dall'Egitto.

MORETTI

fa tanta buona birra friulana senza tanta pubblicità



Per riaprire il Canale bisognerebbe allargarlo e renderlo più profondo (e anche qui l'Egitto ha già elaborato un apposito progetto); prima ancora, in ogni caso, bisognerebbe dragarlo e ripulirlo dalla sabbia che vi si va depositando giorno per giorno e che, se la inattività degli impianti si protrarrà per qualche anno ancora, rischia di ridurlo ad un esile rigagnolo. I soli lavori di dragaggio richiederebbero almeno sei mesi, secondo i calcoli egiziani. Ed ecco allora nascere i progetti di raddoppio, che prevedono la costruzione di una nuova via d'acqua più larga e profonda del vecchio canale, e questo evidentemente l'Egitto non può fare per nessuna ragione. Ma anche se si volesse, non è evidentemente disposto a restare inerte di fronte all'apertura di una via d'acqua, che darebbe respiro economico al Canale di Suez. E' questo che gli egiziani di Tel Aviv di quell'anno di pressione che è appunto — e non solo verso gli egiziani — il blocco del Canale.

Questa seconda soluzione appare per l'Egitto ancora più inaccettabile della prima, e per certi versi addirittura provocatoria. La creazione della «zona neutra» e l'affidamento della gestione al consorzio significherebbero, infatti, niente altro che la pratica confessione di quella grande operazione politica antimperialistica che fu la nazionalizzazione da parte di Nasser della Compagnia del Canale (non bisogna dimenticare che proprio quella operazione fu la causa della invasione anglo-franco-israeliana del novembre 1956). In secondo luogo, l'Egitto ha dichiarato e ripetuto più volte, in tutte le sedi, che non accetterà mai un ritiro parziale delle truppe israeliane se non nel quadro di una «soluzione globale», e cioè con un preciso impegno allo sgombero «di tutti i territori occupati», come previsto dalla risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; ed è noto che i dirigenti di Tel Aviv hanno invece intenzione di tenersi una bella fetta dei territori non solo egiziani, ma anche siriani e giordani.

In definitiva, entrambi i progetti appaiono, allo stato delle cose, nettamente irrealistici: soprattutto quando ostentano una salomonica «equidistanza» fra il Cairo e Tel Aviv, fra l'aggredito e l'aggressore, fingendo di ignorare che proprio la politica ultranzista ed espansionistica di Israele, sostenuta incondizionatamente dagli Stati Uniti, è la causa prima e determinante di quel «fenomeno negativo» (appunto il blocco del Canale) cui si dice di voler porre rimedio.

Giancarlo Lannutti

Villaggi bombardati nelle Filippine

MANILA, 30. Nonostante le proteste della pubblica opinione, continuano nelle Filippine i bombardamenti indiscriminati contro i villaggi del sud di Mindanao, controllati dai «ribelli» o sospettati di dare loro rifugio. Aviospetti F-8 Sabre ed elicotteri sono stati impiegati per attaccare la zona di Lebak, mentre cannoniere della marina hanno bersagliato località della costa. Nel corso di queste massicce operazioni, e dopo due giorni di aspri combattimenti, i governativi hanno dichiarato di «avere conquistato» la cittadina di Kati. Non appena entrati a Kati, i soldati governativi hanno fatto frustare nella casa del leader musulmano di Mindanao, Gulwan Mastura, e hanno portato via le sue tre mogli e i due figli. In una lettera fatta pervenire all'Asso- ciated Press, Mastura ha peraltro fermamente smentito di essere coinvolto nella «ri- bellione armata».

Lettere all'Unità

Il padrone svizzero minaccia l'emigrato che si ammala tra Pasqua e 1° Maggio
Cara Unità,

Le speculazioni delle Assicurazioni e le paghe da fame dei dipendenti
Caro direttore,

sono un compagno emigrato e sento il dovere di farli avere le copie di due lettere che la direzione della ZWB di Basilea ha fatto pervenire ai 300 dipendenti di una sua lavanderia. Sono lettere scritte in un pessimo italiano, ma con nella loro rozzezza si comprende benissimo il loro significato di minaccia e di repressione verso gli emigrati. In una di queste lettere si accusano i lavoratori per le troppe assenze: «In collaborazione con il nostro nuovo medico del personale, chiarissimo, se collaboratori con assenze superiori alla media eseguono sul posto di lavoro e durante il tempo di doppio carico, governo della cassa e accresciuta attività della ZWB, un cambiamento del posto di lavoro, eventualmente con licenziamento, non è da lavoro o che perfino si impone». La lingua italiana, come si vede, zoppica molto, ma il concetto è chiaro: se hai la fortuna di stare bene in salute e non fai assenze, tutto va bene; ma se per caso un operaio o principiante si ammala (che oltre al lavoro in fabbrica deve pensare anche a tirare avanti la casa) si ammalava, durante i quattro giorni di permesso pasquale, di non fare lunghi viaggi». Capito, questi nostri beneamati padroni, come si preoccupano della nostra salute e che consigli disinteressati ci danno? Ma la lettera non è finita qui, essa prosegue: «Ci permettiamo di far esaminare i certificati di malattia dal nostro medico del personale, malati come reumatismi, reumatismi, dolori di schiena, ecc., causati da strapazzi di lunghi viaggi o da cambiamenti di temperatura, dopo aver fatto il disoccupato nel mio paese in Calabria. Ho letto la notizia del giornale agente Starino (mercato burocratico) dei missini e ne sono rimasto sconvolto. Ti devo dire che ho degli amici compaesani che si sono arruolati nella PS e anch'io, trovandomi senza un posto e nessuna prospettiva, stavo per fare la domanda per entrare nella polizia. Poi ho preferito fare le valigie e venirmene quasi».

Però capisco bene le penose condizioni degli agenti di PS, se che tanti di loro appartengono da famiglie comuniste e socialiste. Purtroppo i loro ufficiali tentano di fargli cambiare idee, li sottano, cercano di mandarli contro gli operai. Molti ci cadono e finiscono col votare per il MSI. Ma in realtà non sono fascisti, perché i loro padri sono braccianti, contadini, operai. Speriamo che i drammatici fatti di Milano gli facciano aprire gli occhi, che capiscano che i missini sono i loro veri nemici; così come sono loro nemici i governativi burocratici che non sono capaci di darci un lavoro e ci costringono a fare i disoccupati, o i poliziotti, o gli emigrati.

LETTERA FIRMATA (Basilea - Svizzera)

OSCAR PIANA (Bologna)

Scrivere un emigrato: missini e dc sono i veri nemici degli agenti di PS
Cara Unità,

chi ti scrive è un emigrato, sono qui da tanti anni, dopo aver fatto il disoccupato nel mio paese in Calabria. Ho letto la notizia del giornale agente Starino (mercato burocratico) dei missini e ne sono rimasto sconvolto. Ti devo dire che ho degli amici compaesani che si sono arruolati nella PS e anch'io, trovandomi senza un posto e nessuna prospettiva, stavo per fare la domanda per entrare nella polizia. Poi ho preferito fare le valigie e venirmene quasi».

Però capisco bene le penose condizioni degli agenti di PS, se che tanti di loro appartengono da famiglie comuniste e socialiste. Purtroppo i loro ufficiali tentano di fargli cambiare idee, li sottano, cercano di mandarli contro gli operai. Molti ci cadono e finiscono col votare per il MSI. Ma in realtà non sono fascisti, perché i loro padri sono braccianti, contadini, operai. Speriamo che i drammatici fatti di Milano gli facciano aprire gli occhi, che capiscano che i missini sono i loro veri nemici; così come sono loro nemici i governativi burocratici che non sono capaci di darci un lavoro e ci costringono a fare i disoccupati, o i poliziotti, o gli emigrati.

LETTERA FIRMATA (Basilea - Svizzera)

Miliardi regalati ai petrolieri che opprimono i Paesi del Terzo Mondo
Egregio direttore,

«Siamo il «Gruppo-appoggio» a «Mani Tese» di Pisa e lo scriviamo in merito alla legge approvata dalla maggioranza governativa e dal MSI che contempla una riduzione dell'imposta di fabbricazione sulla benzina, a favore delle società petrolifere».

Lei saprà che la nostra organizzazione si occupa eminentemente dei problemi del Terzo Mondo, alla cui soluzione si sforza di portare un proprio, seppur piccolo, contributo. Ritengiamo pertanto nostro dovere, come di tutti gli uomini nemici dell'oppressione e del colonialismo, smascherare l'atteggiamento spudoratamente vittimistico assunto dai grossi conglomerati industriali che, dopo aver tratto enormi guadagni sfruttando i paesi del Terzo Mondo produttori di petrolio, sono ora riusciti ad ottenere dallo Stato (impacciabile solo verso i piccoli contribuenti) uno sgravio fiscale ulteriore sui loro già elevatissimi introiti.

Non possiamo trattenerci dal far giungere a tutti la nostra voce almeno in questa occasione, poiché la nostra stessa azione ci porta a contatto con le conseguenze di quella dei grandi gruppi petroliferi, e dei loro consociati, cui così allegramente si regalano miliardi. Sono costoro infatti i protagonisti del neocolonialismo imperialista, cui sono imputabili le maggiori responsabilità del sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Sono costoro che, servendosi di enormi possibilità economiche, prendono in concessione le aree petrolifere di tutto il mondo, ne straggono petrolio in condizioni di sfruttamento degli uomini e del sottosuolo e poi riscuotono il ricicco di tutto ciò, senza che alcun beneficio re- cada alle popolazioni che invece ne sopportano tutti gli aspetti negativi. Sono anche costoro i proprietari e gli azionisti di enormi complessi industriali collegati fra loro ad egemonizzare, sulla base del guadagno a tutti i costi, intere nazioni, sino a condizionarne anche la vita politica.

LETTERA FIRMATA (Pisa)

GIOVANNI TERLIZZI (Stoccarda)

Diamo un aiuto a circoli e sezioni del Mezzogiorno
CIRCOLO della FGCI «E. Curjel», via Trigona 19, 95040 San Cono (Catania): «Il nostro è un piccolo paese prevalentemente agricolo, quindi in condizioni economiche non buone. Abbiamo aperto un circolo giovanile ma ci occorrebbero un aiuto da parte dei compagni: ci servono libri, dischi, manifesti per adornare la nostra modesta sede; facciamo lettori de l'Unità, a farci avere tutto il materiale che ritengono utile per un circolo nuovo e che ha bisogno di tutto».

SEZIONE del PCI di Pettina Policastro, 8053 (Catanzaro): «Il nostro comune è uno dei più grossi del Mezzogiorno: 12 mila abitanti, purtroppo da 3 a 4 mila emigrati, mille iscritti al partito, diciotto consiglieri più un indipendente cattolico su 30. Ci sono costruiti con grandi sacrifici una bella sede, ma adesso vorremmo arricchirla di una biblioteca perché c'è l'esigenza di una preparazione ideologica sempre più ampia. Chiediamo pertanto ai compagni di farci pervenire libri e riviste».

CIRCOLO della FGCI «A. Gramsci», presso sezione del PCI, via Benedettini 6, 98050 Terme Vigliatore (Messina): «Abbiamo formato questo circolo, recitando già alcune decine di giorni e intendiamo continuare l'azione. A tal fine sentiamo l'esigenza di dare a tutti una formazione non solo politica ma anche tecnica, sui problemi che interessano la società italiana e il Mezzogiorno in particolare. Questo renderà più incisiva la nostra azione. Chi ci può mandare libri?».

CIRCOLO della FGCI «A. Gramsci», presso sezione del PCI, via Benedettini 6, 98050 Terme Vigliatore (Messina): «Abbiamo formato questo circolo, recitando già alcune decine di giorni e intendiamo continuare l'azione. A tal fine sentiamo l'esigenza di dare a tutti una formazione non solo politica ma anche tecnica, sui problemi che interessano la società italiana e il Mezzogiorno in particolare. Questo renderà più incisiva la nostra azione. Chi ci può mandare libri?».